

I.

Il Sole si volta, manda lo sguardo di lato perché qualcosa lo ha attratto, un movimento, un passaggio in cielo, veloce e rettilineo verso il basso, che non riesce a ricondurre a nulla di noto. Cos'è? Il Sole è lontano, non mette bene a fuoco. È qualcosa che vola, ma nessun volatile potrebbe volare a quell'altezza. Foglia, o piuma? Non è così piccolo e leggero, prende velocità e segue una linea perfettamente verticale. Mai una scossa, un ondeggiamento.

A ben guardare cade, non vola. Precipita. Attraversa l'ampiezza del cielo precipitando, come può fare solo una pietra. Ma non è una pietra. Ha una morbidezza, una complessità, che la pietra non possiede.

Elios, il Sole che tutto vede, ferma l'occhio su quella cosa che non ha mai visto. Ma può concedersi solo un attimo di sosta, poi deve completare il suo arco. Non si sofferma mai, il Sole, trascorre in fretta sulle mille cose del mondo, e a ognuna elargisce i suoi raggi.

Anche Atlante intercetta l'oggetto misterioso che cade, e prova a non perderlo di vista. È il titano punito, colui che insieme ai suoi fratelli mosse guerra a Zeus: venne sconfitto, e condannato a reggere sulle spalle il cielo. Ora cerca di spostare lo sguardo il più possibile, ma ha dei limiti. Se si volta troppo, rischia di mollare la presa. Se il cielo deve restare in alto, lui non si può distrarre.

Suo nipote è il dio messaggero, il dio alato che può volare e in un attimo raggiunge le terre più lontane. Incrocia anche lui l'oggetto che vola, e anche lui non sa. È notte.

Ermes, che di notte sfida il buio per accompagnare le anime nell'Aldilà, segue per un breve tratto l'oggetto che sembra volare e invece cade. Precipita, è chiaro che precipita. Gli s'avvicina e vede che si muove, si agita, cambia posizione e a volte si capovolge. Ma è troppo piccolo, minuscolo, un pulviscolo di niente, solo un punto. E un punto è troppo poco per il dio veloce. Non ha il tempo di fermarsi, nemmeno lui. Aereo, volubile e frettoloso, Ermes non è libero, esegue ordini. Una spinta misteriosa lo guida. Così vola dove gli è stato detto di volare, voltando le spalle.

Gli dèi non sempre si accorgono di ciò che accade. Guardano altro, pensano ad altro. Si lasciano distrarre. Credono che il mondo sia immenso e, siccome son convinti di averlo creato, si beano di quella immensità. Così anch'essi si smarriscono. Non capiscono, sbagliano, si confondono. E ogni tanto si perdono qualcosa, che forse era importante.

Rinascere il giorno e ritornare la notte, più volte. Quella caduta ha una durata che non finisce, come volesse mimare il movimento delle cose eterne. Quel punto che è solo un punto continua a cadere.

Ora anche gli uomini delle montagne lo vedono, e poi quelli delle pianure. Ma gli uomini sono solo uomini, creati dagli dèi perché agli dèi la Terra sembrava vuota, e lasciarla deserta un'occasione sprecata. Hanno una vita troppo breve per capire. Il loro sguardo imperfetto arriva dove può, e con quello sguardo lo seguono finché sparisce oltre l'orizzonte e precipita in mare.

Il mare è il regno di Poseidone. Nel sorteggio del mondo, a Zeus era toccato il cielo e a Ade l'invisibile regno dei Morti, che si apre nelle viscere della Terra dove non è mai giorno.

Quando quella cosa cade dal cielo, Ade non può vederla perché lui è il re dell'oscurità. È Zeus il re del cielo, è lui che può tutto, che avrebbe potuto vedere e capire. Ma in quel momento è altrove, impegnato, perso a inseguire i suoi amori.

Poseidone invece la vede, quella cosa. Sta guidando il carro a pelo d'acqua e si diverte a sollevare le onde. È un dio impetuoso e capriccioso. Ma ora i cavalli blu hanno un fremito, nitriscono e sollevano le zampe anteriori davanti al tuffo che li spaventa. Perdono la direzione.

Poseidone li riporta al suo comando, e inabissa il carro per seguire l'oggetto che ora non precipita, sprofonda. La sua velocità si attenua sempre più, nell'acqua, ma la linea che percorre è ancora verticale. Il dio lo segue, perché il piacere della curiosità non s'interrompa. Poi però si distrae. Come al solito. Non dura mai tanto in un pensiero, il dio giocoso e terribile del mare. Adesso gli viene il guizzo di far burrasca, incita i cavalli che s'impennano al galoppo verso il cielo e lasciano dietro di sé onde gigantesche: ne nasce una di quelle tempeste estreme che sfiancano le navi ma negli abissi non arrivano. Il mare profondo non conosce gli sconquassi che turbano il mare della superficie.

Per nove giorni e nove notti, prima nel cielo e poi nel mare, l'oggetto cade e sprofonda: la sua discesa è divisa in due parti uguali, per metà d'aria, per metà d'acqua.

L'ultimo tratto è lieve, lo scortano gli esseri marini dei fondali, gli fluttuano attorno le alghe, conchiglie giganti spalancano e richiudono le valve al ritmo del loro stupore.

Poi il viaggio, se di viaggio si tratta, finisce. Quel che cadeva smette di cadere e si deposita sul fondo.

Una sottile nube di sabbia impolvera l'abisso. Cavallucci, calamari, seppie, mitili neroazzurri, anemoni di mare e pesci dai barbigli luminescenti gli si affollano intorno.

Nessuno ha visto. Nessuno sa. Nessuno degli dèi che abitano il maestoso cielo, nessuno degli uomini che vagano sulla nuda terra, nessuno degli animali che popolano il vasto e misterioso mare. Difficile esser pronti a capire quello che nella storia del Cosmo non è mai successo.

L'aria si ricompone, il mare torna intatto. E così è. Come se nulla fosse stato.